UN PREMIO AL *MONDO PICCOLO*

DON LUIGI

Suonare era l'unica, vera, grande passione della sua vita. Ancora piccolo, ad ogni altro gioco preferiva il tamburo di plastica, che tempestava di colpi selvaggi fino a lacerarne la membrana o fracassare le bacchette, ben consapevole che, dopo, sarebbe stato costretto ad attendere mesi e mesi, tra promesse, lacrime e patteggiamenti, per ottenerne uno nuovo e, soprattutto, il permesso di suonarlo. Ma le infauste esperienze precedenti poco o niente valevano a frenare la foga dei suoi assalti, ogni volta che, serio serio, si metteva lì, davanti all'amato strumento, pronto a ripercorrere tutta la trafila da capo, pur di assaporare ancora l'ebbrezza di un *assolo.*

Per fortuna, c'era la fisarmonica dello zio Mario, che ci sentiva poco e perciò era compiacente al prestito. Non lo esaltava quanto le percussioni però era anche quello un gran bel suonare.

Peccato che tutto il suo affannarsi con il mantice e i tasti non sortisse che sporadici e imprevedibili effetti sulla resa della melodia, così, per migliorarne la qualità, aveva l'abitudine di accompagnarsi con il canto. Andava male, anzi malissimo, ma lo zio era, come dicevamo, sordo, lui ancora piccolo e la mamma, quando presenziava, finiva sempre per commuoversi e approvare.

Con l'adolescenza, lungi dallo scemare, la passione conobbe rinnovato vigore e più vaste platee. Non altrettanti consensi, per la ve-

rità, soprattutto in considerazione del fatto che Luigi – era il suo nome – non lasciava sfuggire occasione per esibirsi in pubblico, soprattutto durante le recite a scuola, accaparrandosi quanti più ruoli possibile come solista, corista, concertista o, alle strette, accompagnatore.

In genere era un disastro, attenuato soltanto dall'entusiastica convinzione con cui affrontava la prova, tanto che, alla fine, l'insegnante, esausta vittima di quell'ingombrante presenza sonora, ritenne opportuno suggerire ai genitori di imbrigliare in qualche modo – *imbavagliare* avrebbe precisato piuttosto – il *talento* musicale del *caro* figliolo.

Scoppiò il caso Luigino. In famiglia, la madre e la nonna batttagliarono a lungo per superare l'opposizione paterna, improvvisamente consapevoli della propria ostinata cecità dinanzi alle conclamate potenzialità del ragazzo. Ottennero infine che questi prendesse lezioni di solfeggio e armonia da un'attempata signorina di forse discutibile maestria ma comprovatissima virtù.

Neanche quello fu un gran successo.

Non che Luigi si mostrasse svogliato o disinteressato a quello studio, tutt'altro. Era proprio l'eccesso di zelo a compromettere i suoi progressi e a far sì che sotto la furia dei suoi polpastrelli qualunque *adagio, piano,* o *pianissimo,* si trasformasse in marcia trionfale.

Inoltre, come se non bastasse, confondeva spesso le note tra loro, tanto che le sue esecuzioni erano tutte segnate da una serie di singhiozzi ritmici, nati dal convulso e disordinato ribattere di tasti, con cui cercava di ovviare agli errori di lettura, nonché da un esubero sonoro, a volte perfino suggestivo.

L'attempata signorina si proclamò spiacentissima ma, trascorsi un paio di mesi, preferì liquidare l'insolito alunno prima che fosse troppo tardi per i suoi nervi.

Lo smacco non mortificò tuttavia Luigi che, nel bisogno di assecondare la sempre più imperiosa vocazione al sacerdozio, aveva in quel momento altro a cui pensare.

Entrò, dunque, in seminario e fu prete. Condizione che, manco a dirlo, finì per rafforzare la sua passione per la musica e il canto.

Forte di un sapere più maturo e dottrinale, imparò, infatti, a considerare la propria esuberanza musicale momento di preghiera ed elevazione. Il guaio era che, invece di giovare alla qualità delle esecuzioni, la nuova, nobilitata concezione ne potenziava i difetti, dal momento che don Luigi, non solo non la pensava diversamente da Luigino, ma nutriva l'ormai incrollabile certezza che un eccesso di vigore potesse solo vagamente rivelare l'intensità della sua fede.

Naturalmente, non perdeva occasione per esibirsi, in pubblico, in privato, in chiesa, in canonica, nel teatrino parrocchiale, nell'oratorio. E finché si trattava di quello, i confratelli e i parrocchiani lasciavano correre, accettando quasi con benevolenza le stonature del suo vocione stentoreo, o le variopinte distorsioni delle melodie più dolci. Gli era, invece, assolutamente interdetto l'accompagnamento del coro alla Messa domenicale del mezzogiorno. Sul punto il parroco era irremovibile.

Don Luigi, va da sé, soffriva non poco di quel divieto, che gli ispirava sentimenti non propriamente caritatevoli nei confronti del gruppetto di scout preposto all'invidiabile compito. Non amava la loro presenza, le loro chitarre, i loro fazzoletti verdi, gli stendardi e i gagliardetti con cui accompagnavano i ritmi più cadenzati, i loro gradi ricamati sui maglioncini, i loro pantaloncini corti... insomma, non li amava. E per quanto si vergognasse della propria meschinità e cercasse di fare ammenda di quel livore velenoso, trovava ogni domenica sempre più difficile sorridere a quei volti forse innocenti, ma irrimediabilmente antipatici.

In compenso, alla fine delle sue quotidiane orazioni vespertine, non dimenticava mai di intercedere per la salvezza delle loro anime.

Ma le vie del Signore, si sa, sono infinite e un bel giorno, proprio quando meno se l'aspettava, avvenne il miracolo. Una perniciosissima epidemia influenzale spazzò d'un colpo solo i suoi rivali.

Per far fronte all'emergenza, il parroco si vide costretto a ricorrere,

quanto a malincuore si può capire, ai servizi di don Luigi, il quale, memore delle sofferenze patite, non solo si fece prezioso, ma osò perfino opporre un rifiuto. Infine cedette, *per obbedienza*.

Quando prese però posto all'organo elettrico, finalmente padrone della scena, abbandonò all'istante ogni sentimento di ripicca, per assaporare fino in fondo quella pura felicità: il gran giorno era arrivato.

Per non strafare, attaccò il canto d'ingresso appena un attimo prima dell'entrata del sacerdote, così che la musica accompagnasse, con tutto il suo solenne dispiegarsi, l'incedere sacrale dell'officiante e dei chierichetti. Ignaro del solenne proposito, il coro faticò non poco a seguire tutto quel bislacco miscuglio di accordi e arpeggi, ciononostante arrivò alla fine del pezzo con una certa dignità.

Il parroco estrasse il fazzoletto e si deterse il sudore.

Cominciò la Messa.

Al mea culpa e *all'alleluja*, si udirono cadenze gregoriane e sommessi ma inconfondibili accenti latini, giusto un assaggio, per sottolineare la vigile, virtuosistica presenza dell'organista.

Rivolti gli occhi al cielo, il parroco si impose invece di ignorarla e passò all'omelia, che prolungò un po' più del solito.

Dritto dritto sul suo sediolino, Don Luigi fingeva, intanto, di ascoltarlo compunto e assorto, ma era scosso da continui fremiti di impazienza: mai prima d'allora lo scorrere del tempo gli era parso così esasperatamente lento. Tanto che quando venne finalmente il suo turno, estenuato dall'attesa e dal lungo silenzio, non gli fu facile mantenere il controllo, e si lanciò, senza preavviso, su un difficile arrangiamento lisztiano di sua invenzione.

Il coro, disorientato, ritenne più opportuno ammutolirsi.

Ridotto, quindi, a più miti consigli da un'occhiataccia del parroco e dai brontolii dei fedeli, il concertista ripiegò allora per l'offertorio, su un canto più tradizionale, seguito alla men peggio da un coro avvilito ma ancora vitale.

Infine, già più disteso e appagato, scelse un *Sanctus* semplice semplice, nel quale sbagliò appena tre note e un diesis.

Si concesse una sosta, per una prima valutazione sommaria.

Stava andando benone, non aveva dubbi. Sobrio misurato, pronto al momento giusto, *quasi* intonato e corretto che altro poteva pretendere da se stesso? Quanto al parroco, era chiaro che si sarebbe ricreduto sul suo conto.

Bastava che avesse ascoltato i due o tre pezzi che teneva ancora in serbo per lui e sarebbe stata la fine di quell'odioso, assurdo veto domenicale.

Non c'era fretta, comunque: dopo tanta sofferenza valeva ben la pena di centellinarsi quel momento tanto atteso. Anzi, proprio adesso che aveva quasi la vittoria in pugno doveva dosare le forze. Con strategia sapiente, senza cedimenti o debolezze: l'arrangiamento lisztiano, se ne era accorto anche lui, non era stato una gran mossa. Avrebbe, dunque, mantenuto gli alti pezzi su un livello medio ad effetto crescente, in modo da puntare tutto sul canto conclusivo, e soltanto allora si sarebbe concesso di dare pieno risalto alla valenzia della sua arte, per lasciarne, ne era certo, indelebile, imperituro ricordo.

E indelebile fu davvero, anche se non esattamente nel senso da lui auspicato.

Appena accennò, infatti, i primi, *maestosi,* accordi, i fedeli delle ultime file schizzarono via, boccheggianti, senza neppure attendere la benedizione finale. Altri, meno atletici e pronti, provarono ad unire la propria voce alla tempesta sonora, che ben presto rintronò sopra di loro vieppiù minacciosa, ma la potenza del noto, stentoreo vocione fece impietosamente giustizia del loro timido tentativo, riducendoli subito ad un silenzio annichilito.

Fatto appello a tutta la sua cristiana sopportazione, il parroco, cercò di conservare alla funzione una parvenza di dignità, ma finì anche lui per battere in ritirata con tutto il suo seguito di chierichetti paonazzi nello sforzo di trattenere le risa.

Inesorabile e dimentico di alcun ordine – ammesso ne avesse mai seguito uno – l'organista proseguiva, intanto, per la sua strada, scagliando le sue note come proiettili impazziti.

E quelle, libere e perniciose, esplodevano all'interno della chiesa con detonazioni bestiali, si rifrangevano in centinaia di schegge micidiali, seminavano il panico, inseguendo i fedeli fin sul sagrato.

Fu un cataclisma, incruento certo, ma pur sempre cataclisma, e molti ne conservarono a lungo inorridita memoria.

Don Luigi, dal canto suo, sempre più preso dal raptus, sempre più signore dello strumento, sempre più despota del silenzio e del suono, condusse a termine il bombardamento fino a quando non gli ressero più le forze.

Solo allora, congestionato e madido di sudore, con i polpastrelli doloranti e la gola arsa di raucedine, ringraziò solennemente il Signore per avergli concesso quel momento sublime.